

Natalino Russo

**LA VIA  
DI  
SANTIAGO**

*Caminante no hay camino,  
se hace camino al andar.*  
Antonio Machado

## INDICE

Prefazione di <i>Mirella Tenderini</i>		11
Prologo		15
capitolo I	Giacomo giacomo	19
capitolo II	Il viaggio pensato	27
capitolo III	Il pellegrinaggio inesistente	37
capitolo IV	Che fretta c'è?	55
capitolo V	Ho fatto un sogno	67
capitolo VI	El mundo es un pañuelo	85
capitolo VII	Campos de Castilla	97
capitolo VIII	Nuvole cupe	119
capitolo IX	Pellegrino a chi?	143
capitolo X	Il grande fiume	157
capitolo XI	Amici sconosciuti	167

capitolo XII	Ginestra giallo lichene	177
capitolo XIII	Finale di terra con sole	189
capitolo XIV	Santiago!	211
Epilogo		237
Nota dell'autore		241
Musica, libri e odori		243
Traduzioni dei testi citati		245

capitolo I

## GIACOMO GIACOMO

**L**e due del pomeriggio. La musica sale lenta, ma dritta, dal lettore mp3 alle mie orecchie. Il sole è a picco. Procedo con passo costante sul rettilineo in leggera salita. Davanti a me, lontano laggiù in fondo, da quasi un'ora la sagoma di Malena cammina alternando i bastoncini, va come danzando o passeggiando, gonna a tubo e fianchi larghi.

Mette un passo dietro l'altro, pian pianino, ondeggiante, calma, eppure spedita. Come farà, con una gonna così?

Le scatto delle foto da lontano, immagino il momento in cui svilupperò i rullini e rivedrò le immagini, una per una, riquadri di tempo traballante, un po' per la foschia dell'aria un po' per la nebbiolina che il tempo si porta dietro. Le foto sbiadiscono sempre.



Partito a piedi da Santiago, poco fa ho fatto una sosta al Ponte Maceira, sul río Tambre, in un piccolo bar di laboratori lungo la strada di Finisterre.

Le dieci, televisione accesa e due tizi seduti al banco a bere birra. Era la mia pausa mattutina, per mangiucchiare qualcosa e sgranchire le gambe. Mi sono seduto fuori, i piedi nudi sotto un tavolino traballante, mezzo in ombra mezzo in luce, in quell'ora in cui non è più fresco da cercare il sole né fa già caldo da fuggirne.

Ho addentato a piccoli morsi il mio pane e mi sono guardato la punta dell'alluce destro, rossindolenzita forse per le scarpe troppo strette, oppure perché non sono abituato a camminare tanto. Erano le prime ore di vera marcia e già vacillavo, con espressione calzante per un pellegrino le gi-

nocchia mi facevano giacomo. Avevo voglia di una bella dormita in un letto comodo.

«Ciao.» E un sorriso.

Con un modo di fare silenzioso e più che altro vago, Malena mi ha detto ciao, come se ci vedessimo per la prima volta. Poi ha sorriso nella luce del sole pieno.

Da Santiago, dopo la partenza, non l'avevo più incrociata. Il suo passo, più veloce del mio, la faceva stare sempre almeno duecento metri davanti a me. A un certo punto l'avevo persa e, chissà come, al bar di Ponte Maceira ero arrivato prima di lei.

Le ho sorriso anch'io, senza rispondere al suo saluto. Non sapevo se fosse un'apertura o una chiusura o, ancora, un invito, e se lo era non capivo se mi facesse piacere oppure no – certe convocazioni arrivano sempre all'improvviso, ed è strano, non possiamo aspettarcele quando ci fanno comodo, piombano sul più bello, di testa loro.

«Dov'eri finita?» avrei voluto chiederle.

Ma solo a pensarla mi è sembrata una domanda superflua: su una strada segnata come questa c'è poco da finire chissà dove, non ha importanza partire prima e arrivare dopo.

Lei era lì che sorrideva. Cos'altro sono i sorrisi se non inviti?

Nella frescura di Ponte Maceira abbiamo mangiato un panino con una birra. Poi lei si è messa in cammino, mentre io ancora addentavo gli ultimi bocconi del mio pane.

Con un gesto appena accennato mi ha detto una specie di «comincio ad andare».

Un altro invito, o un'esortazione. Me ne sono rimasto lì, a pensare a quanto gli inviti, proprio sollecitando a colmarle, sottolineino le distanze.

...e l'aria conquista, conquista e sbaraglia il mio desiderio nato e taciuto dall'aria di te che mi passi di sopra sapendomi tutto nell'aria di te

mi prendi di nuovo come mi trovo preso dall'aria di te aria che mi consola...

Vorrei sorpassarla per fotografarla da davanti, perciò cerco di non perdere il ritmo. La prima cosa che ho capito del camminare è banale: se c'è qualcuno che ti precede al tuo stesso passo e vuoi superarlo, non devi incespicare neppure un po', un colpo perduto significa un recupero di dieci minuti.

È una specie di manovra, lunga, lentissima come quelle dei camion sulle salite autostradali dell'Appennino, cambiano corsia e se ne stanno lì, con il lampeggiante acceso a tempo indeterminato, e quando rientrano hanno percorso venti chilometri.

La mia freccia l'ho inserita un'ora fa. Cammino sotto il sole su una strada che si fa sterrata, provo una sensazione che non comprendo appieno e non so spiegare. È possibile muoversi e capire, al tempo stesso, le ragioni per cui si sta camminando?

Continuo ad andare.

Zero virgola uno all'ora più veloce di chi ti sta davanti comporta questo sorpasso infinito, un mutare di scena quasi impercettibile, ogni passo marca le reciproche posizioni, la mia e la sua, della donna che ancheggia a cento passi da me, e scorrono i metri, l'uno sull'altro come i pioli di una scala.

Voglio davvero sorpassarla? Non è che questa smania di superamento mi viene da un desiderio-paura di raggiungerla? Che ne sarà di quest'atmosfera sospesa una volta che sarò al suo fianco?

...aria che mi confonde,  
che confonde i miei piani mandandoli all'aria  
all'aria di te che mi passi di sopra  
sapendomi tutto maldestro...

La musica continua a fluire nelle mie orecchie. La strada si è fatta desolata, non c'è più uno spazio che non sia infuocato. Là in fondo, ai lati della via, due alberelli smunti se ne stan-

no un po' defilati, ci arriverò e non faranno alcuna ombra. Il sole è proprio a picco, mi incolla addosso i vestiti. La Galizia verde e fresca oggi è calda e verde.

Passa un ciclista silenzioso. Va nella mia stessa direzione, verso ovest, mi supera, alza appena lo sguardo, non dice nulla, neppure un *buen camino* sottovoce. Il suo fiatone si allunga sull'effetto doppler, si avvia verso il secondo sorpasso. Ripenso alla mia bici, che ho usato fino a due giorni fa. Il ciclista pedala piano su questa salita, nel giro di qualche minuto sarà in fondo alla strada, una sagoma come quella che mi cammina davanti in gonna e bastoncini. Malena ha due gambe aggiuntive, ondeggia qua ondeggia là, il suo passo fila liscio come fosse in discesa.

Tra un po' arriveremo nel villaggio di A Barquiña; Negreira sarà a un tiro di schioppo.

Che strano, ho pensato e scritto «arriveremo». Come se non fossi solo, in questa luce abbagliante di Galizia.



“*Isto nom é Espanha, isto é a Galiza*”. La prima cosa che si legge lasciando Castilla y León sono le scritte nazionaliste inneggianti all'indipendenza, o per lo meno all'autonomia culturale, della Galizia. “*Somos galegos, falamos galego*”.

Di slogan come questi sono piene le strade, in Spagna. Il viaggiatore distratto, e molti lo sono, è abituato a immaginare quel paese come un grande blocco di terra compatto, uniforme, un contenitore pieno di materiale unico: *corrida*, *paella*, sole e mare.

La Spagna è tutt'altro.

Non è necessario ripercorrerne la storia per accorgersi della profondità delle sue differenze interne, linguistiche, culturali, paesaggistiche.

Rispetto alla sottile striscia di terra italiana protesa nel Mediterraneo, arriciata da una geologia complessa che fa dell'Appennino un rompicapo per ricercatori fantasiosi e pa-

zienti, la terra iberica ha una struttura più lineare: arrivandoci in aereo, naso incollato al finestrino, l'occhio scorre su un paesaggio di grandi unità omogenee, zone piatte sterminate, lunghe catene montuose rettilinee, pieghe nella roccia grosse quanto un'intera provincia. E ognuna di queste aree è separata dalle altre da un grande fiume, da una catena di creste, da contorni ben riconoscibili.

Superato il confine geografico cambia tutto: lingua, architettura, cultura. E cambia in modo tanto profondo da stupire chi si era fatto della Spagna l'idea di un posto squadrato come il suo contorno, tozzo come la forma che disegna sulle carte.

Andando verso ovest, *hacia el oeste*, da Roncisvalle in poi ci si imbatte in mondi proprio diversi. I passaggi sono repentini: Navarra boschi di montagna, Rioja morbide colline e vigneti a perdita d'occhio, Castilla y León meseta ondeggiate di grano, paesaggi piatti, case di fango e sole a picco, polvere di strada.

In ognuno di questi luoghi abbondano scritte nazionaliste, soprattutto sui muri e sui cartelli stradali. Di là si rivendica l'autonomia basca, repressa sotto la dittatura di Franco e oggi tristemente nota per i continui, sanguinosi, ottusi attentati dell'ETA; di qua ai castigliani non sta bene una regione condivisa con i leonesi, per cui imbrattano ogni superficie chiedendo “*Castilla sin León*”, senza León.

Già dopo l'Alto de Manjarín, entrando nella regione del Bierzo, poco prima della Galizia, è chiaro che quella non è più né Castilla né León. La Serra do Courel e la Serra dos Ancares rappresentano l'ultima grande divisione di Spagna, separano la gloriosa e interna Castiglia dalla frangia atlantica. Una lunga discesa introduce a un paesaggio mutato, montagna pura e piccoli villaggi fino a Molinaseca, centro di discrete dimensioni che è quasi al capolinea del Camino de Santiago. Quando ci sono arrivato, in bicicletta, faceva un caldo bestiale, l'orizzonte era offuscato da nuvoloni grigi. Pedalai per altri dieci chilometri fino a Ponferrada, dove mi fermai in un grande ostello per passare la notte.

Il Camino è attrezzato con rifugi dotati di ogni genere di comfort: c'è sempre, o quasi, acqua calda, e non mancano mai la corrente elettrica, spazi comuni e, ovviamente, un letto, una branda o un materasso su un pavimento discretamente pulito. Ognuna di queste strutture è un *albergue de peregrinos*. Vi si accede con la credenziale del pellegrino, la cosiddetta *credencial*, un tempo rilasciata esclusivamente da curie e ordini religiosi, oggi documento simbolico che si può ottenere anche in molti ostelli lungo la strada.

Dove non c'è *albergue*, c'è comunque un tetto, generalmente una palestra comunale adibita, per tutta la bella stagione, a ricovero per pellegrini.

*Albergue o polideportivo*, in ogni località c'è un posto dove mangiare, dormire, lavarsi, fare il bucato, scambiare chiacchiere. E i costi sono bassissimi, dal minimo dell'offerta libera per quelli pubblici, a un massimo di cinque o sei euro per quelli privati.

Spesso la gestione è affidata a ordini religiosi o confraternite, ma vanno diffondendosi sempre più strutture condotte da volontari reclutati in tutto il mondo da associazioni di *amigos* del Camino, persone aperte, estremamente cortesi e disponibili al dialogo, che spesso conoscono e parlano diverse lingue.

Negli ostelli a gestione religiosa spesso sulle cassette per le offerte è scritto: "*Donativos*", o "*La voluntad*", oppure "*Deja lo que puedas, coje lo que necesitas*", lascia ciò che puoi, prendi ciò che ti serve.



Il passaggio più brusco è quello alla Galizia. Dopo il valico di O Cebreiro, a 1330 metri di quota, si esce definitivamente dalle regioni centrali, piatte, e si accede alle terre del mare.

La Galizia inizia *de repente*, di colpo. L'oceano è ancora lontano, ma già presente. Dopo la prima scritta in galego si è ormai nell'ultima regione: davanti agli occhi si spalanca, è

proprio il caso di dirlo, un paesaggio maestoso: la strada cola giù per la montagna come una striscia su un panettone curvo e ripido. Ci sta poggiata sopra. Tutto è verde intenso, qui piove per due terzi dell'anno, in alcune zone duemila millimetri. La calura secca di Castiglia è soltanto un ricordo, in pochi chilometri è cambiato il mondo.

Mare in lontananza. La Galizia è una nave, zatterone di pietra proteso nell'oceano. Questa prua di granito si prende tutti gli spruzzi, perciò è sempre verde, un verde infiltrante, capillare, meticoloso, instancabile. Ogni cosa qui è coperta di muschio, di lichene, di muffe e felci. L'acqua è ovunque e in ogni forma: nebbia si infiltra nelle riforestazioni di eucalipto e tra i lecci, piogghialenta e temporali a raffiche, ruscelli di ogni dimensione passano sotto le strade e tagliano il sentiero, fontane cariche come fabbriche a regime.

Questo poligono tozzo, stretto tra Principado de Asturias, Castilla e Portogallo, è la *Galicia pobre y atrasada*. Povertà e ritardo hanno preservato ciò che altrove è scomparso per sempre: una realtà rurale di grande bellezza, che oggi, anche grazie ai finanziamenti europei e alle recenti politiche locali, è in via di rilancio, e che ha tutti i presupposti per fare strada.



Dopo l'arrivo a Santiago ho deciso di andare a piedi fino al mare, di continuare il viaggio senza la bicicletta. Così ne ho fatto un bel pacco e la ho spedita per posta. Vai, bella, vai, che io melafacciappiedi. Ci pensavo da un po', ma in qualche modo ci è voluta Malena a convincermi.

Questo percorso deve essere l'unico posto al mondo in cui dalla sella di una bici hai la sensazione di andare troppo veloce. Pedali come hai sempre pedalato, tutto sommato sei una tartaruga, ma li sorpassi tutti, i pellegrini appiedati, quelli che stanno in piedi sui piedi – loro sì che sono lenti, vere e proprie lumache. Cosa significa essere inesorabili, se non andare a piedi?

Io ho barato, me la sono fatta in bicicletta. Me la sono fatta, dico, come se un cammino fosse qualcosa da farsi, un luogo su cui mettere una crocetta, un *ce l'ho* come gli altri, che fatica controllare la lingua, è più agganciata al cervello di quanto farebbe comodo.

Dieci giorni dai Pirenei all'oceano. Dieci, contro i trenta per arrivarci a piedi. Uno a tre, anzi tre a uno. Ho perso io: il tempo guadagnato è tempo perso, ma non nel senso buono, lo ho capito soltanto adesso.

...e così sia benedetto il tempo perso  
che sopravvive disperso  
ma in orgogliosa, santa povertà  
con la sua sposa libertà...

Sicché ho deciso che il viaggio non doveva finire a Santiago. C'era ancora da colmare un pezzo, la strada fino all'Atlantico. La Costa da Morte, luogo di naufragi. Ma ci volevo andare a piedi, almeno lì, almeno gli ultimi cento chilometri. Dopo averne fatti ottocento a pedali valeva la pena di camminare un po'.